

Sulle tracce degli uomini che per primi aderirono ai moti rivoluzionari per l'Unità d'Italia Brizi, Masi, Gualtierio e Pinciani: 4 artefici del Risorgimento umbro

di VALENTINO QUINTANA

Perugia

I moti rivoluzionari del 1830-31, con l'impeto di un torrente che ha sfondato la sponda, allaga di nuovo spirito paesi e borghi dell'Umbria, infondendo il nuovo soffio della vitalità nei cuori, fissando con saldezza nelle menti, indomita ed affascinante, l'idea profetica di nazione. Il grido collettivo, cosciente, irresistibile "fuori i gesuiti", urlato in tutte le Città al primo alitare d'ogni illusione sterile; l'inchiesta convulsa e universale delle franchigie costituzionali a Pio IX; la gloriosa disobbedienza degli Umbri al pentito Pontefice, il quale, come vicario di Dio, proteggeva di amore paterno l'Austriaco, mentre Guglielmo Pepe riusciva appena a trattenerne un decimo dell'esercito napoletano, al passaggio del Po.

Garibaldi, il quale veleggiante d'inanzi a Gibilterra, sull'albero maestro aveva composto a bandiera un lenzuolo, una camicia rossa e le mostrine verdi di una casacca, suscitava il delirio in questo cuore verde d'Italia percorso in armi dai silvestri giochi dell'Appennino al fertile campo di Rieti.

E ne risuscita in parte il dolore quando Todì, baluardo supremo della libertà d'Italia, combatteva contro quattro eserciti stranieri. La protesta fierissima di tutti i Comuni Umbri, sulle pubbliche piazze, plebiscito di grande valore ed importanza, contro il generale Oudinot, è raccolta a ricordo imperituro da Dall'Ongaro nel Protocollo della Repubblica Romana. Orvieto e Rieti impegnano animose una lotta di Stato per riunirsi al nascente Regno d'Italia, con l'ausilio della loro Storia si sottraggono ad un decennio di servitù. E Giovanni Cruciani - il ferito di Calatafimi - e Froschianti, Polidori, Stagnetti, accorrono all'appello dell'Eroe che, auspice Cavour, prepara il valore ancor oggi così poco narrato. E Pietro Faustini raccoglie a sé d'intorno la prima schiera di volontari per l'Impresa di Roma; da Terni Enrico Cairoli muove, con un pugno di prodi, verso il sacrificio dei Monti Parioli.

I quattro artefici dell'Unità d'Italia sono riconosciuti, nel Re Vittorio Emanuele II, Mazzini, fautore del sacrificio e della libertà, Garibaldi, feroce contendente e Cavour, autore della Monarchia rivoluzionaria. Così come moltissimi altri, queste figure animarono tutti gli umbri, che ascoltavano le loro idee ed il loro pensiero. Questa regione ricorda i nomi di Eugenio Brizi, di Luigi Masi, di Filippo Gualtierio, Luigi Pinciani.

Assiduo e ardente mazziniano, compagno di lotta e d'esilio, è Eugenio Brizi. In lui non si è mai spento il fuoco immutabile della rivoluzione. Ancor oggi, a lui, è intitolata una via nel centro di Milano.

Capitano di una Compagnia della Morte, fu valoroso a Venezia; da Londra, proscritto, si mosse, unico designato da Mazzini alla difficile missione, come ordinatore della rivolta a Milano, poi dell'insurrezione di Romagna, e più tardi nella rinnovata congiura a Roma. Sfuggì al capestro, ma non alla galera pontificia, e vi languì dieci anni, a fianco di un ospite carissimo

dell'Umbria, il venerando Francesco Marocci. Nell'anima del Brizi era trasfuso il fremito generoso dell'anima mazziniana; e il maestro ha lasciato su di lui queste righe di ricordo, tuttora validissime: "Raccomando il nome di Eugenio Brizi alla riconoscenza e all'amore della democrazia nazionale". La Patria memore, sulla sua tomba, incise le parole seguenti, ossia altare di gloria!

Da Garibaldi invece, Luigi Masi imparò il fascino dell'ineluttabile, la forza della decisione risolutiva, il segreto della fiducia; così come l'impeto dell'attacco e il vantaggio della vittoria. Per la liberazione di Roma, fu arrestato dalla diplomazia in Aspromonte, e a Sinalunga fu costretto a gettare le spalline di colonnello dell'Esercito. Tuttavia, il Masi riuscì a liberare la sua terra, con le armi improvvisate dei volontari. E con lui vennero liberate, in quella marcia vittoriosa: Città della Pieve, Orvieto, Montefiascone, Viterbo, Ronciglione, Civita Castellana, Castelnuovo di Porto e quasi le mura di Roma; la meta d'altronde, era quella.

Il cuore accomuna quindi i Cacciatori delle Alpi con i Cacciatori del Tevere, e Luigi Masi fu grande temprina di garibaldino. Filippo Gualtierio invece fu soldato, filosofo, storico, ed insigne politico, che raccolse la medaglia al valore nella veneta Vicenza. Il Piemonte, che sotto l'egida della sua bandiera accolse i fratelli d'Italia, superstiti delle barricate, fuggitivi dalle torbide restaurazioni, scampati dalla scure borbonica, offrì al Gualtierio l'amicizia del Re e la confidenza di Cavour. Nelle pubblicazioni del Gualtierio si sgorga la dottrina del Rinascimento civile di Vincenzo Gioberti, e l'idea immutabile di Terenzio Mamiani, ove, "la Roma papale è la rovina dell'Italia e della fede", domina, senza freni il pensiero nazionale unitario del Segretario fiorentino, per cui, sin dal 1847, indicava: "il principio della nazionalità è santo ed eterno; è seme che svilupperà a dispetto di ogni tempesta di cielo. Ed in questo seme è il germe della nuova civiltà, del nuovo diritto internazionale dei popoli".

E quando Cavour osò proporre al Congresso di Parigi la risoluzione del grande problema italiano, posò sul

**Assiduo e ardente mazziniano,
compagno di lotta e d'esilio,
è Eugenio Brizi. In lui
non si è mai spento
il fuoco della rivoluzione**

quel banco, fatto arbitro dei destini d'Europa, il memoriale compilato con la cooperazione veggente di Filippo Gualtierio. Questi fu patrigno dell'insurrezione umbra; fu pubblicista coraggioso, prefetto e ministro.

Pagato d'ingratitudine, smarrì il suo intelletto e morì col cuore spezzato. In lui comunque, era trasfuso il marchio di Cavour. Fondendo le figure del Brizi, del Masi e del Gualtierio, troviamo l'anima di Luigi Pinciani.

Lavoratore di pensiero, penna e spada, allievo di Mazzini e amico di Vittorio Emanuele, soldato di Garibaldi, nell'idea di Patria egli ne simboleggia la gloria. Col Gualtierio ebbe comune origine aristocratica, e il disdegno di una vita dorata; i tormenti non gli man-



Le truppe garibaldine e nel tondo un'incisione con patrioti in festa

carono comunque, soprattutto contro tradizioni e pregiudizi famigliari, di potenti e parenti.

Anche la conoscenza profonda delle scienze economiche, politiche e sociali lo accomunavano al Gualtierio, così come la vita agiata del pubblicista, il rischio della congiura, la fortuna della tribuna parlamentare. Ma anche i drammi della copertura delle più alte cariche, i tradimenti e le irrisconoscenze, così come le strette di povertà. Pinciani donò alla nostra letteratura politica la sua Roma dei Papi, che, svestita dei colori del romanzo, per consiglio di Victor Hugo, raccolse il suo più degno nome di Storia. Pinciani e Brizi, erranti per l'Europa, banditori dello stesso verbo, furono accolti in una misera stanza di Londra, ove, intorno a Mazzini si stringevano i pellegrini d'ogni contrada, fossero essi italiani, francesi, polacchi, ove Saffi, Hugo, Kossout, nella fraternità della sventura, proclamavano l'alleanza internazionale dei popoli oppressi, dove il povero viveva nella fede, il ricco del palpito della carità, ma entrambi del sorriso della futura speranza di cambiamento.

Due vite febbrili, somiglianti in ogni dura vicenda, anche quella del Pinciani subì la galera, a Civitavecchia. E da Masi ebbe lo spirito marziale, l'autorità del comandante, il valore personale: dal 1848 al 1867, combatté alla testa del suo reggimento tutte le battaglie della redenzione.

E vi fu anche chi sorrise, guardando quell'avvocato, giornalista e Conte nell'improvvisarsi colonnello in quel momento! Alla prima battaglia tuttavia, dimostrò tutto il suo valore, e l'ironia scomparve presto. Era stato preposto a guidare, da Garibaldi, novemila volontari.

Sofferriamoci su questo episodio poco noto, per riflettere. L'obiettivo era Roma - ordinatore Bertani - complice necessario, Cavour. Il 30 luglio 1860, da Messina, il generale scriveva: "spingere a tutta oltranza le operazioni negli Stati Pontifici". Quattro brigate,

agli ordini dei colonnelli Eberard, Thorena, Gualtini e Puppi, dovevano per la via del mare, da Civitavecchia far impeto su Roma; la quinta, comandata da Nicotera, doveva conquistare Perugia e suscitare l'insurrezione dell'Umbria. L'ultima, del Caucci dal Montefeltro, per Urbino e Gubbio, doveva incontrare Nicotera all'aprirsi dalla valle spoletina.

L'ordine tuttavia, sulle acque di Cagliari, di volger la prora verso la sponda del Tirreno, non viene dato. E il Pinciani stesso che ci narra i motivi: "Da un piroscampo che era nella rada vedemmo staccarsi una lancia, dalla quale a noi si sfaceano segnali. Eravi un marinajo che remigava e due uomini con la camicia rossa, uno dei quali teneva il timone. Mia moglie, che pur mai di persona avea veduto Garibaldi, gridò: "E' il generale!" - Aveva ra-

**Filippo Gualtierio
fu patrigno dell'insurrezione
umbra;
fu pubblicista coraggioso,
prefetto e ministro**

gione, e incominciarono gli evviva. Per un momento sperai che egli avesse risoluto di prendere il comando. Il generale intanto giungeva a basso bordo del bastimento, e senza attendere la scala, aggrappandosi ai rivestimenti, saliva sul parapetto. Io credevo sarebbe sceso sul ponte, e pregava i volontari affollanti che gli lasciassero almeno il posto ove scendere; ma il generale restò là, com'era, fra due corde, e mi chiese quanti uomini avessi con me, e poiché lo seppe: sta bene - soggiunse - con la vostra spedizione il nostro esercito avrà ventimila combattenti. - Colonnello, partirete subito per Palermo! Quelle parole distrussero a un tratto tutte le speranze delle quali, in quei giorni m'era pasciuto.



Gli ufficiali a me prossimi dissero che io aveva impallidito, e ciò dovette esser vero, ché il generale, stringendomi la mano, disse: - state di buon animo, Colonnello, tutto andrà bene, ci parleremo a Palermo, vi seguirò. Volli domandare dove fosse Bertani. A bordo con me - rispose - se volete parlare con lui, venite: ma egli può solo rispondervi quel che io vi ho detto.

Egli pure viene a Palermo e là lo vedrete. Volgendomi allora al capitano: a Palermo! gridai ad alta voce, e Garibaldi, salutandomi mi disse: bravo Colonnello; che non si perda tempo". Così, l'accresciuto esercito garibaldino, il 20 agosto prendeva terra sull'estrema spiaggia della Calabria, dopo che il Pinciani, deponendo il comando della sua legione, diceva a Garibaldi: "Generale, Voi siete troppo uomo d'onore per non apprezzare il dovere che m'impone la fede giurata. Quanto mi dolga allontanarmi da Voi potete leggerlo sul mio volto; ma ho promesso ai miei soldati di liberare lo Stato Romano, né è questa la via. Io ritorno in Toscana, e là raccoglierò nuove genti per correre a soccorso di un popolo infelice che geme sotto il governo del Papa. Fu questo sempre e sarà il sogno della mia vita". Ma giunto a Firenze, un ufficiale di polizia lo arresta, nuovamente additandogli la via dell'esilio. Garibaldi, lottava contro centomila borbonici che l'attendevano a piè fermo, e Cavour aveva contro tutta l'Europa, per via della questione romana. Due lustri passarono, e Luigi Pinciani, primo sindaco di Roma libera, salutava, nel nome del popolo, dal clivo capitolino, Vittorio Emanuele II. Il forte patriota aveva potuto vedere avverato il sogno della sua vita. Egli si spense a Spoleto e legò all'Umbria il dolore, e a Roma le ceneri, nonché l'esempio agli italiani tutti.

(seconda parte)